

Enti locali Stanziati altri 1178 miliardi

ROMA. Così come era successo alla fine dell'anno scorso, il governo ha dovuto prendere atto che le somme stanziati in Finanziaria per il funzionamento di Comuni e Province sono insufficienti. E ha preso l'impegno di provvedere con erogazioni aggiuntive. Nel corso del Consiglio dei ministri di ieri sera, infatti, è stato annunciato uno stanziamento di 1178 miliardi destinato a coprire il maggior costo del personale dovuto all'applicazione del contratto collettivo di lavoro firmato l'anno scorso. Si tratta di misure sempre frammentarie e nel complesso insufficienti a far fronte alla mole di impegni e di compiti che gli enti locali debbono assolvere. E quanto sia ancora lunga la strada di una corretta impostazione del rapporto finanziario Stato-enti locali, lo dimostra la mancanza di un accordo tra i ministri, riconfermata anche ieri, sull'ipotesi di introdurre la famosa autonomia impositiva. Anzi, ha detto uscendo da Palazzo Chigi il ministro socialista delle aree urbane, Carlo Tognoli, è improbabile che a una posizione univoca si arrivi entro il 25 maggio prossimo, cioè entro la data fissata dallo stesso governo per prendere le decisioni sul contenimento del deficit pubblico. Su questo tema - hanno detto i ministri interessati Gava, Colombo e Macconi - saranno compiuti nelle prossime settimane incontri e confronti con le associazioni autonomistiche.

Natta Primi passi nella stanza Niente caffè

PERUGIA. Gli è stato concesso quasi tutto, dalla lettura dei giornali, a qualche «passeggiata» nella camera dove da undici giorni è ricoverato, ma il caffè no. Per Alessandro Natta i medici non hanno ancora tolto il divieto di bere una buona tazza di caffè. E lui, ogni mattina puntualmente, ci prova: «Almeno oggi potrà berne uno?». Fino ad ora la risposta dei medici è stata negativa. La sua salute comunque è buona. I medici del reparto di cardiologia del Policlinico di Perugia non sfilano più nemmeno i bollettini. Il segretario del Pci si sta riprendendo e sta affrontando bene anche la terapia sintomatica cui lo stanno sottoponendo in questi giorni i medici di cardiologia. Per lui probabilmente ancora pochi giorni d'ospedale e poi potrà fare rientro a casa. I medici infatti sperano in poterlo dimettere già a fine settimana, ma non è ancora certo. Ieri Natta ha potuto leggere il giornale, chiacchierare a lungo con la moglie e con la figlia che gli sono sempre accanto. Ha anche ricevuto visite: del prefetto Federico de Marinis e del questore di Perugia Francesco Trio, e di Ondina Cardoni, la cardiologa dell'ospedale di Gubbio che presiede i primi soccorsi a Natta.

Il vertice dei ministri ieri con De Mita La manovra sarà varata il 25 maggio La riduzione del disavanzo verrà per metà da imposte per metà da tagli di spese

«Per il deficit misure non morbide, accettabili»

Le entrate crescono, ma il deficit continua a lievitare. Perché? Si spende troppo e male, fanno capire i ministri economici che, ieri mattina, nel corso di un vertice a palazzo Chigi, hanno fatto un altro passo avanti, con De Mita e De Michelis, verso la manovra economica che sarà varata - lo ha annunciato, uscendo, il presidente del Consiglio - il prossimo 25 maggio.

NADIA TARANTINI

ROMA. «Morbida? Non so. Accettabile, sicuramente»: è il primo scurcio che Emilio Colombo offre ai giornalisti entrando a palazzo Chigi. L'oggetto è la «manovrina '88», che, a fine mese, il governo presenterà in Parlamento insieme alle linee per il «rientro» triennale dal deficit. Il vertice, che vede presenti, oltre al ministro delle Finanze, i colleghi del Bilancio (Fanfani) e del Tesoro (Amato) è presieduto da presidente e vicepresidente del Consiglio. Ci sono anche Riccardo Misasi

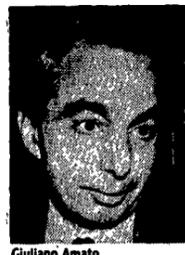
ed Emilio Rubbi. Comincia poco dopo le undici. Ma Colombo, Fanfani ed Amato si sono già visti, nella prima mattinata, al ministero del Bilancio. Una riunione durata più di un'ora e mezzo, dalla quale senza altro - nessuno ammette, nessuno nega - è uscita la «lista della spesa» per l'incontro collegiale. La conferma che ormai si è scesi nel concreto viene, indirettamente, dalle notizie dell'ora di pranzo: i vertici economici sulla «manovrina» sono conclusi, che sarà varata il 25 maggio, dice Ciriaco De Mita uscendo per ultimo, dopo le 14. E, prima, ci sarà (ci dovrà essere) l'imprimatur del rinato Consiglio di gabinetto che, allo scopo, si riunirà a palazzo Chigi martedì 17. Arrivano intanto, portate dalle agenzie di stampa, le notizie significative sulle entrate dello Stato nel primo trimestre '88. Vistosi aumenti rispetto al 1987. Questo cambierà la manovra economica del governo, indurrà ad una maggiore moderazione nel richiedere sacrifici fiscali ulteriori, risparmi di spesa già programmati, o addirittura aprirà la strada ad una, magari parziale, restituzione ai lavoratori dipendenti? «Macché. La smentita, a riunione finita, è unanime, i dati del primo trimestre, di per sé confortanti - esordisce Emilio Rubbi, il primo ad uscire - non possono consentire ad un governo appena insediato, e visto le dimensioni dei deficit, di rinviare una manovra così come il governo si è impegnato a fare...». A spegnere gli entusiasmi ci pensa Emilio Colombo.



Ciriaco De Mita



Amintore Fanfani



Giuliano Amato

Primo, dovere guardare - ammonisce - le entrate previste per l'88, previsione già di molto superiore al 1987, per valutare l'incremento del primo trimestre. Perciò, conclude, si tratterà al massimo di un 3-4% in più (lontano dal 15%). Secondo: «Le dimensioni dei deficit restano preoccupanti, l'andamento del fabbisogno si configura - quello previsto, 122mila miliardi. La doccia fredda viene confermata da Giuliano Amato: «Vi siete mai accorti - ironizza - che anche gli altri anni le entrate aumentavano e così accadeva anche al fabbisogno? Eh...». Nessuno lo ha detto, ma la conclusione è relativamente semplice da trarre: il problema è l'ingovernabilità della spesa. Nelle pieghe dei silenzi ministeriali, riaffiora la «scrosciolata» di De Mita, l'operazione che costituirebbe una buona metà di quei 7.000 miliardi che si vogliono reperire. È questa, fondamentalmente, la «lista della spesa» stilata ieri mattina presto al ministero

del Bilancio, presenti solo i tre ministri finanziari. Una ramazza che, prima di tutto, dovrebbe colpire proprio le spese considerate dei ministri e, in secondo luogo, i provvedimenti che non hanno un adeguato copertura. Un'operazione che starebbe molto a cuore al presidente del Consiglio. La campagna «spesa trasparente» spiega anche l'allusiva dichiarazione di Amintore Fanfani all'uscita: «Perseveriamo nell'attuare nella maniera migliore possibile il programma annunciato dal presidente del Consiglio in Parlamento...». E al Parlamento, dice Rubbi, saranno doverosamente sottoposte le ipotesi di rientro dal deficit. Nessun decreto? No comment. In realtà, un decreto ci sarà, nella «manovrina» di fine maggio, ed entrerà in vigore con il 1° giugno 1988. Decreto fiscale, ovviamente, sui cui contorni resta il mistero, ma sulla cui consistenza si comincia ad acquisire qualche certezza. Un po' più di 3.000 miliardi, un

po' meno di 4.000. Gianni De Michelis dice: metà della «manovrina» dal fisco, metà con «risparmi di spesa». Circa 2.000 miliardi sarebbero facilmente rastrellati (senza troppa clamore) riducendo le percentuali di detrazione fiscale per certe spese di rappresentanza, e per i fringe benefits (pagamenti in natura, quote di salario non monetario che, come si dice, «eludono» il disco). Una tabella in tal senso è allegata alla legge finanziaria varata dal Parlamento per l'88; si tratta solo, per il governo, di aggiungerci le relative norme. Un sacrificio «accettabile» dice Emilio Colombo. E, a proposito di sacrifici, gira una voce non confermata di uno «scambio» che si vorrebbe proporre con i sindacati. Nessuna restituzione del fiscal drag, perché - dice Rubbi - va seguita «a legge» (cioè il vincolo non realistico dell'inflazione al 4,5%). Si tratterebbe, invece, di un aumento delle detrazioni per la produzione del reddito.

Europee, al voto con un sistema elettorale nuovo? Ipotesi dalla Dc



«Si tratta di una iniziativa del tutto personale e di uno studio di carattere parlamentare che deve ancora essere sottoposto al confronto del mio e di altri partiti». Adolfo Sarli, presidente del gruppo Dc al Parlamento europeo, ridimensiona così quella che ieri, in una intervista al «Giornale», era stata presentata addirittura come una ipotesi di riforma elettorale da sperimentare già nelle elezioni europee della prossima primavera. L'ipotesi alla quale Sarli lavora, comunque, prevede che l'Italia venga «divisa in circoscrizioni - spiega lui stesso - che raggruppano, a quattro a quattro, gli attuali collegi senatoriali. Il sistema eventuale unimominale, con candidature «tecniche» decise dai partiti. Senza preferenze alternative».

Tutti i partiti favorevoli all'abolizione delle preferenze

L'ipotesi di riforma del sistema elettorale per le prossime elezioni europee avanzata dal Dc Sarli è stata commentata ieri da esponenti di numerosi partiti. Tutti si sono detti favorevoli all'abolizione del sistema delle preferenze. Altissimo, Labriola, Maitella, Bassanini, Rodotà ed altri ancora hanno sostenuto che è appunto in questa direzione che una eventuale riforma dovrebbe comunque muoversi. Gian Carlo Pajetta si è detto d'accordo con «una proposta di sistema unimominale, tipo quella del Senato, che consenta però la completa utilizzazione dei resti». Anche se, ha aggiunto, «al momento non abbiamo esaminato, in sede di partito, la possibilità di una riforma».

Cervetti (Pci): disponibili a riforme sin dal voto '89

A proposito di possibili riforme del sistema elettorale per le europee della prossima primavera, Gianni Cervetti - capogruppo del Pci a Strasburgo - dice: «Noi comunisti abbiamo avanzato diverse volte la richiesta di discutere una tale questione. Le nostre posizioni di partenza sono note, e sono favorevoli alla adozione del sistema unimominale come quello in vigore per l'elezione del Senato italiano. Siamo però consapevoli che si tratta di una materia molto delicata. E, del resto, non si capisce ancora bene quali siano le proposte sul tappeto. Si parla di unimominale, ma è noto che non esistono di vari tipi: quello del Senato italiano, quello inglese, francese, tedesco...». Noi - conclude Cervetti - non poniamo delle pregiudiziali, ma chiediamo una discussione approfondita nel merito. E siamo disponibili a riformare il sistema sin dalle prossime elezioni dell'89».

Il Psi insiste: elezione diretta del capo dello Stato

Si discute di riforme elettorali, ma per il Psi la riforma più importante sembra continuare ad essere un'altra, ieri, commentando la relazione di Mitterrand e l'«efficienza» delle istituzioni francesi che hanno permesso «l'affermazione» del segretario socialista. Occhetto, ricordando la proposta di Pietro Calamandrei alla Costituente per l'elezione diretta del presidente della Repubblica, che con istituzioni simili, sia pure in condizioni politiche diverse, qualcosa del genere potrebbe avvenire anche in Italia».

Incontro Occhetto e i presidenti delle Regioni

Regioni. È quanto affermato dal vicesegretario comunista, Occhetto, nel corso dell'incontro promosso ieri dalla Conferenza dei presidenti delle Regioni per sensibilizzare le forze politiche sulla necessità di non escludere le Regioni dal dibattito in corso sulle riforme istituzionali. Il presidente della Conferenza dei presidenti delle Regioni, Gianni Bazzanella, ha commentato positivamente l'incontro con i comunisti: «Il Pci ha condiviso molte delle nostre posizioni. Un importante segnale è l'impegno preso da Occhetto per un nuovo incontro sulle varie tematiche da effettuarsi dopo l'avvio in Parlamento del dibattito sulle riforme istituzionali».

Delegazioni di Pli e Pr a confronto sulle riforme

«Il prossimo dibattito sulle riforme deve partire da una necessaria distinzione tra i temi di natura istituzionale e quelli di natura regolamentare». Lo sostengono liberamente i deputati incontrati ieri in vista del dibattito parlamentare del 18 e 19 maggio. «Il cattivo funzionamento dei lavori della Camera - affermano Pli e Pr - non può essere affrontato come si è fatto fino ad oggi con aggiustamenti regolamentari che confermano le attuali procedure consociative, bensì attraverso l'individuazione delle responsabilità della maggioranza e dell'opposizione, dei loro diritti e doveri reciproci».

GIUSEPPE BIANCHI

Perché si vara la manovra prima del voto (e del rapporto del governatore) De Michelis ha fretta: «Stavolta decidiamo noi, non Bankitalia»

Consiglio dei ministri il 25 maggio, all'ordine del giorno il recupero di 7mila miliardi. Quattro giorni dopo, si vota in tanti Comuni grandi e piccoli. Per la maggioranza è un test. E la paura sull'impopolarità delle misure è tanta. Allora, perché decidere prima e non due giorni dopo? De Michelis rivela che una «ragione politica» c'è: «È il Consiglio dei ministri a governare, piuttosto che la Banca d'Italia...».

ROMA. La data fatidica è il 25 maggio, san Beda confessore. Possibile che soltanto 4 giorni prima del voto amministrativo, che impegnerà il 20% del corpo elettorale, i cinque partiti della maggioranza di governo corrono il rischio di esporsi con una manovra economica dell'ordine di 7mila miliardi, a colpi di decreti-legge immediatamente esecutivi? Non è esattamente un rischio calcolato a giudicare dalla precipitazione con cui i ministri Emilio Colombo e Carlo Tognoli hanno categoricamente smentito che nel parere dei provvedimenti da adottare ci sia l'impopolare ordinario della tassazione sulla casa o, addirittura, un anticipo di patrimoniale. Ma per «morbida» che sia la manovra fiscale, per «fluida» che sia l'operazione di pulizia delle spese ministeriali, sempre di 7mila miliardi da riportare nelle casse dello Stato si tratta. Deve esserci evidentemente una convenienza politica più forte di un pugno di voti a Catania o a Novara. Il vicepresidente del Consiglio, Gianni De Michelis, ha ieri elencato «tre buone ragioni» per l'appuntamento del 25 maggio, sempre che sia davvero rispettato. La prima: «È la stessa legge finanziaria che pone come limite massimo il 31 maggio». Volendo il governo avrebbe ancora due giorni di tempo, dopo le elezioni amministrative, per far fronte all'obbligo. La terza: «Dovendo contenere il fabbisogno '88 entro 115mila miliardi, è bene avere 7 mesi di tempo piuttosto che 6». Anche in questo caso un paio

di giorni in più per decidere non avrebbero compromesso il vantaggio immaginato. Nel merito, però, De Michelis ha collocato una «ragione politica»: «Il 31 maggio vi sarà l'annuale relazione del governatore della Banca d'Italia ed è giusto che tengi conto di quanto ha deciso il governo e non viceversa, perché è il Consiglio dei ministri che governa». Per questo risultato si può tornare utile un sacrificio ripartita fra tutti i possibili contribuenti», parola del governatore. Ma se polemica c'è, non riguarda soltanto il come realizzare la manovra di rientro. Semmai, richiama una vecchia contrapposizione sulla gestione della politica monetaria. La Banca d'Italia per lungo tempo ha dovuto supplire alle deficienze dei «governi deboli»: basti ricordare che la manovra, non è esattamente autonoma. E forse ha voluto anche annunciare che è arrivato il «governo forte». □ P.C.

Entrate fiscali aumentate del 15% nei primi tre mesi

ROMA. Neanche a dirlo, è un nuovo «boom»: +13,8% il risultato delle entrate tributarie nello scorso mese di marzo, che serve a confermare gli allarmi di chi ricorda al governo che lo storico «barile» di colore che già pagano non si può raschiare ancora oltre, e soprattutto accresce le perplessità su come si ferma il disavanzo dello Stato e sugli strumenti con cui si intende far fronte. Le entrate tributarie a marzo sono state pari a 16.458 miliardi, con un aumento del 13,8% rispetto allo stesso mese dello scorso anno. E, attenzione, bisogna ricordare che il risultato finale del 1987 ha fatto registrare un record storico delle entrate per le casse dello Stato. Il dato diffuso ieri dal ministero delle Finanze, relativo a marzo, è anche la conferma di una tendenza di crescita: infatti nei primi tre mesi dell'88, le entrate hanno raggiunto 51.714 miliardi, cioè il 15,5% in più rispetto allo stesso periodo dello scorso anno. Particolarmente buono in marzo per l'erario l'andamento delle imposte sul patrimonio e sul reddito che presenta un incremento del 20,7%, dovuto soprattutto alla crescita

Il Pci di Modena «modello holding?»

MODENA. Sono più di 150 i funzionari a libro paga del Pci modenese. Una «macchina» complessa che corrisponde alla grande forza che il Pci ha tradizionalmente in questa provincia: partito di governo in quasi tutti i comuni, oltre il 50% dei consensi elettorali, più di 70mila iscritti. Una «macchina» che però negli ultimi anni stenta a tenere il passo con i mutamenti profondi della società. La via del rinnovamento appare dunque obbligata. Ma è possibile, ha senso applicare una metodologia, una analisi organizzativa, una analisi organizzativa, e delle risorse umane, normalmente utilizzate per le imprese, a un partito? «La constatazione dalla quale siamo partiti - risponde Federico Boccaletti, direttore di Corum - è che il Pci può essere valutato come una struttura di terziario «non profit» orientata a produrre un prodotto molto sofisticato: consenso per la realizzazione di obiettivi politici e sociali. I ruoli e le posizioni organizzative esaminati sono stati quelli del sindaco e degli assessori di Carpi, il responsabile e i funzionari del dipartimento economico provinciale, i funzionari delle zone con responsabilità del set-

dimento il funzionamento del «dipartimento economico» e della giunta monocolore del Comune di Carpi. «Rinnovare il partito, riformarne le strutture, esige prima di tutto una sua approfondita conoscenza, anche in termini scientifici», dice Vittorio Saltini, della segreteria della federazione. DALLA NOSTRA REDAZIONE WALTER DONDI

«la struttura centrale, quelle di zona e quella dei rappresentanti istituzionali sembrano operare in parallelo, con sovrapposizioni e una non chiara definizione di obiettivi». Tutto ciò ha evidentemente conseguenze sul ruolo dei funzionari. La ricerca ha evidenziato che nell'ambito della struttura di partito «non esistono valutazioni di tipo gerarchico o comunque non sono vissute come tali, tutti si sentono politicamente dirigenti», rileva Boccaletti. E se questo è un elemento positivo, che evidentemente marca una profonda differenziazione con l'impresa, «emerge però dai funzionari la richiesta di valutazione e di promozione dell'immagine ai diversi livelli. Ma se questo è il «modello» teorico, la realtà mostra che

«Anche per il funzionario del Pci è entrato in crisi il modo tradizionale di fare politica a tempo pieno, in che si esprime in una esigenza di ridefinizione di ruolo, di professionalità e quindi di formazione, e anche di scala retributiva. Corum parla di crisi di un modello pianistico fortemente ideologizzato». Il problema che si pone è quello di creare un «collante» di tipo nuovo che faccia leva oltre che sulla motivazione politica su una «programmazione» delle funzioni e sulla «responsabilità» soggettiva che valorizzi al meglio le potenzialità di questo lavoro. Anche perché tra i funzionari ci sono esperienze e professionalità, molto richieste dal mercato del lavoro esterno, specie nel terziario. «Dall'analisi compiuta - rileva ancora Boccaletti - emerge l'esigenza di una gestione delle «risorse umane» di cui il Pci dispone in modo più moderno, razionale e trasparente, affidando ad ognuno compiti precisi, sulla base di competenze e ruoli meglio definiti, cui corrispondano verifiche e valutazioni, una retribuzione che tenga conto di tutto ciò, superando l'attuale eccessivo appiattimento».

Sorprendente intervista al «Manifesto» Rauti spiazza Fini «Il razzismo è una trappola»

ROMA. Sorpresa. Un teorico del neorazzismo che attacca il razzismo, che difende i popoli dei paesi sottosviluppati, che ragiona sulla contraddizione tra Nord e Sud del mondo, Pino Rauti, 62 anni, il «duro» del Msi, il fondatore di «Ordine nuovo», l'ex imputato eccellente per la strage di piazza Fontana (fu arrestato e poi prosciolto), ha concesso una lunga intervista al «Manifesto» all'indomani dello spettacolare comizio romano di Gianfranco Fini e Jean Marie Le Pen, e ha criticato esplicitamente quell'accoppiata. Il razzismo, dice, per la destra italiana è «una trappola». Il successo del leader del Front national in Francia, aggiunge, non solo non è imitabile ma è un campanello d'allarme. Di fronte all'immigrazione, precisa, in Italia «bisogna applicare la legge che è stata fatta e che mira ad estendere i nostri sistemi di protezione civile a queste persone, che, essendo clandestine, sono preda del lavoro nero».

Rauti sconfessa Rauti, insomma, per fornire di sé e di tutta l'ala (minoritaria) del Msi un'immagine eccentrica, moderna, fuori dagli schemi. A sei mesi dal congresso missionario che lo vide sconfitto, il teorico dello «sfondamento a sinistra» è uscito allo scoperto. E non si è trovato da solo: Giuseppe Nicolai, ex deputato e oggi componente della direzione nazionale del Msi, ha definito quella di Le Pen «una vicenda rozza» e ha respinto la scelta razzista, esplicita in un paese come l'Italia - ha aggiunto - che ha una precisa vocazione mediterranea e che non può trasformarsi di certo in frontiera insuperabile nei confronti del Terzo mondo». È il deputato missino Tommaso Cudida si è detto convinto che il vero problema dell'Occidente è quello di aiutare i paesi del Terzo mondo a essere pienamente autosufficienti per consentire così, in modo non traumatico, di chiudere quella valvola di sfogo rappresentata oggi dall'immigrazione spesso clan-

destina». Nella sua inaspettata intervista al «Manifesto» Pino Rauti smonta la scelta razzista e xenofoba - che peraltro il segretario del Msi aveva sposato non con poche cautele - dalle fondamenta. «Per la destra - dice - l'errore sarebbe cadere in una trappola di tipo razzista di fronte a uno scenario che invece ci può permettere di fare un discorso nazionale-popolare, rivoluzionario e anticapitalista». Lo scenario che Rauti vede è fatto di tre aspetti. «Il primo, che anche la sinistra ha sottolineato, indica che l'asse del mondo si sta spostando: non è più Est-Ovest, ma Nord-Sud. Il secondo fatto, conseguente, riguarda - prosegue Rauti - l'esplosione demografica del Terzo mondo. Il terzo fenomeno, che agisce anche nell'immaginario, dice che l'Europa, invece, «diminuisce». «Invece» a ritmo accelerato. Allora c'è insicurezza, angoscia, e l'istintiva paura di perdere l'identità. L'esponente missino quindi afferma che «nel difen-

der la nostra identità noi europei dobbiamo difendere anche la loro identità e dobbiamo contestare il meccanismo di sradicamento e di espulsione che porta milioni di quelle persone a vivere in condizioni drammatiche e ad offrire manodopera a basso costo al neocapitalismo», perché se non si rivedono «i rapporti col Terzo mondo» e «se non si creano le condizioni per restare, saremo sommersi». Per Gianfranco Fini, diventato segretario del Msi con una maggioranza risicata e neppure troppo convinta, quello assestato da Rauti è un colpo duro. La sua alleanza con Le Pen, che domenica scorsa sembrava avergli spianato la strada per la sua «condonazione» da parte della base, potrebbe costargli molto. Resta da vedere se il giovane pupillo di Almirante preferirà incassare, annacquando ulteriormente la xenofobia lepenista, o se accetterà uno scontro dentro il partito, che forse con la sua sortita Rauti ha voluto cercare. □ S.C.